

Bisogna fare qualcosa di nuovo per vedere qualcosa di nuovo

Georg Christoph Lichtenberg

## LA TERRIBILE NORMALITÀ DEL NAZISMO

Andrea Di Consoli

Com'erano le donne dei nazisti più importanti? Che ruolo ebbero le donne nel consolidamento e nella «fortuna» del nazismo? A queste domande risponde Anna Maria Sigmund, storica austriaca, nel suo libro *Le donne dei nazisti* (Corbaccio, pagine 219, euro 16,50).

Prima di prendere il potere Hitler utilizzò in tutti i modi le donne, specialmente per ingraziarsi i mariti, spesso indotti a finanziare il partito nazionalsocialista. Hitler era molto galante con le donne, salvo professarne la totale stupidità, specialmente in ambiti quali il lavoro e la politica. Le donne naziste che la Sigmund racconta sono Carin Göring, Emmy Göring, Magda Goebbels, Leni Riefenstahl, Gertrud Scholtz-Klink, Geli Raubal, Eva Braun e Henriette von Schirach. Furono inquietanti

(Magda Goebbels, che acconsentì, nel bunker di Hitler, al suicidio dei suoi sei figli), invase (Gertrud Scholtz-Klink, educatrice di milioni di massaie) e fanatiche (Carin Göring), ma pur sempre donne, con le loro premure e un terribile bisogno d'amore inappagato (Eva Braun, che fu trattata per lunghi anni come una bambola da tenere nascosta, perché il Führer era sposato solo con la Germania), a modo loro «normali», immerse nei riti quotidiani e in affetti che non ebbero niente di morboso o di esoterico.

Perché la cosa più sconvolgente che si evince leggendo il libro della Sigmund è proprio questo, ovvero che la vita privata dei nazisti non era affatto perversa, oscura ed esoterica come solitamente s'immagina; anzi, leggendo il capitolo su Eva Braun si ricava un'immagine sessuale di Hitler assolutamente normale, piccolo-borghese si direbbe, dove non c'è spazio per riti orgiastici, frustini e coprofilie varie. Non poteva mancare un capitolo su Geli Raubal, nipote di Hitler, che morì suicida in circostanze mai fino in fondo scandagliate.

Certo, vivendo a stretto contatto con i papaveri del nazismo, queste donne non potevano non assimilarne fino in fondo la cultura, il lusso esagerato, il potere di vita e di morte e l'arroganza; ma sempre come estranee, come regine della casa obbligate a tacere sui fatti della storia, sulle decisioni importanti, che solo gli uomini potevano prendere. A volte furono sacrificate per la «ragion di Stato», a volte amate in modo struggente (Carin Göring, per esempio, conosciuta in una specie di incantamento svedese, una notte che il disoccupato

Göring rischiò la vita alla guida di un aereo), ma sempre trattate con riguardo, specialmente quando sapevano stare al loro posto, mute, incapaci di intendere e di volere sui fatti della politica.

E poi c'è Leni Riefenstahl, sulla quale si continua a litigare tutt'oggi, perché non è mai chiaro se fu «pifferaia» del nazismo o semplicemente una regista geniale, con una predilezione per i paesaggi austeri, i corpi regali e possenti e le manifestazioni di forza del corpo umano. Ci costa fatica dirlo, ma più si conosce il nazismo e più bisogna fare i conti con la sua «normalità». Non furono alieni o extraterrestri, i nazisti. Quanto più affrontiamo di petto la «normalità» del nazismo, tanto più ne rimaniamo sconcertati. E, in definitiva, il dramma feroce e inquietante della «banalità del male».

### I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Maria Serena Palieri

PERSONAGGI

## Il caso Fausta Cialente

Fausta Cialente, nata a Cagliari nel 1898, morta a Pangbourne, in Inghilterra, il 12 marzo 1994. Se digitiamo il suo nome in internet, troviamo nella rete mondiale quattrocentosette occorrenze, delle quali più di trecento portano, però, a cataloghi di biblioteche scolastiche e comunali. La Rete, cioè la versione più attuale di memoria collettiva, di Fausta Cialente custodisce solo briciole. (Più corpose le occorrenze che affiorano per suo fratello, Renato Cialente, attore celebre degli anni Trenta e Quaranta, morto durante la guerra). Un esito analogo, d'altra parte, si ha digitando il nome Fausta Cialente in «aquaradar», la guida elettronica agli archivi della Rai. Chi scrive lo fece alcuni anni fa, andando a pesca di materiali per una trasmissione di letteratura destinata alle scuole. Cosa trovammo? In quegli archivi che custodiscono sequenze rarissime e preziose, dove s'incappa, per capirci, in Jean Cocteau che racconta le serate a casa del suo amico Marcel Proust così come nel giovane Pasolini che intervista Ezra Pound, riguardo alla scrittrice premio Strega 1976 (l'anno prima dell'avvento della tv a colori) affiorò solo lo spezzone di un programma, *Incontri della notte*, condotto da Gabriele La Porta. Pochi minuti di filmato, con l'autrice di *Cortile a Cleopatra* e *Le quattro ragazze Wieselberger* che, quasi novantenne, seduta al centro di una cavea di plastica bianca risponde lucida anche se vagamente spaesata ad alcune domande lambiccate che le vengono poste dai «giovani» (come la categoria l'intende in genere la Rai) seduti sui gradini intorno. E spiega come lei - figlia di una madre triestina, Elsa Wieselberger, con cognome austriaco ma di famiglia irredentista, e di un padre ufficiale di cavalleria, nata in Sardegna, cresciuta, seguendo le sedi cui era destinato il padre, a Jesi, Senigallia, Ancona, poi a Roma, Firenze, Genova, Milano, il Friuli assecondando gli spostamenti di madre e zie, vissuta ad Alessandria d'Egitto dal 1921 al 1947 col marito, il musicologo ebreo Enrico Terni, poi, separatasi, a Roma, nei pressi di Varese, in Kuwait e in Inghilterra, a fianco della figlia Lili Muir sposata a un arabista scozzese - si senta «straniera dappertutto». Di sé, d'altronde, nell'introduzione alla raccolta di racconti *Interno con figure*, aveva scritto: «d'italiano credo di avere solo la lingua nella quale mi esprimo, e anche questa «per puro caso»».

Era pallida, asciutta, teneva le spalle dritissime. E, si capiva, non poteva che sentirsi straniera anche in quel programma che l'avrebbe mandata in onda come una scheggia senza bersaglio dopo la mezzanotte. Eppure Fausta Cialente ha scritto alcuni romanzi tra i più belli del nostro Novecento: eterodossi rispetto alle traiettorie della nostra narrativa, affreschi pieni di vita di altri mondi e altri tempi, sia l'*Alessandria d'Egitto di Cortile a Cleopatra*, *Ballata levantina* e *Il vento sulla sabbia* sia la Trieste d'inizio Novecento delle *Ragazze Wieselberger*. Romanzi, quelli «alessandrini», nati da uno scandalo interiore: quello provato, in Egitto, di fronte allo scarto enorme tra ricchezza e povertà e di fronte al disprezzo con cui europei e levantini trattavano gli indigeni. Stesi con una scrittura fastosa di partico-



Fausta Cialente (a destra) in una foto del 1933 che la ritrae con la scrittrice Sibilla Aleramo

*Ha scritto alcuni dei più misteriosi e ariosi romanzi del Novecento, ma di questa scrittrice così poco omologa al nostro ambiente letterario pochi, durante la sua vita e dopo, si ricordano. Ora torna in libreria la sua «Ballata levantina» che segna l'inizio di una giusta riscoperta*

lari, ma anche aperta all'inconscio e ai suoi enigmi dolorosi o estatici, grazie a un periodo originalissimo, che sapeva muoversi sopra e sotto il pelo dell'acqua. Baldini & Castoldi ora ripubblica *Ballata levantina*: è, annuncia Piero Gelli nel risvolto di copertina, l'inizio di una riscoperta complessiva il cui prossimo tassello sarà la riedizione di *Cortile a Cleopatra*. Il progetto mette radici proprio in questo mistero (che però è solo apparente): qual è il motivo della «quantità, chiamiamola così, di oblio» che ha sepolto l'opera di Fausta Cialente, come si chiede Franco Cordelli nel

Vissuta quasi sempre all'estero, si sentiva «straniera dappertutto» e i suoi libri furono osteggiati e censurati dal fascismo

bel saggio introduttivo? Cordelli racconta un proprio incontro con la scrittrice, risalente agli anni Settanta, nel suo pied-à-terre romano a Monteverde. Una conversazione durante la quale lei, che orchestrava sulla pagina la memoria suonando corde assolutamente proprie, gli aveva raccontato di essere intenta a rileggere l'amato Proust. Per la sesta volta. Poi, aggiunge Cordelli, «già, non so più in che anno, uno dei primi Novanta, so d'essermi chiesto se la Cialente fosse ancora viva».

Mistero, dicevamo, solo apparente, questo dell'oblio. Perché, semplicemente, Fausta Cialente, morta nove anni fa ma nata nel secolo prima del secolo scorso, benché cosciente del proprio talento e benché creatrice di alcuni tra i personaggi femminili più originali del nostro Novecento e benché, vedremo fra poco, ostinata nel suo impegno politico, non mosse battaglia più di tanto al pregiudizio che tutte allora intrappolava: che una scrittrice fosse solo una signora che amava svagarsi con carta e penna. Questo, come dato generazionale e di carattere. Poi, c'è il mercato: lei non fu, non è stata «mantenuta in piedi da un accorto entourage critico-editoriale», a differenza

di altre scrittrici come Anna Maria Ortese ed Elsa Morante, annota Gelli. E, infine, c'è il dato concreto: la sua esistenza apolide.

Fausta Cialente non era «intrinseca»: né al nostro ambiente letterario, né al nostro, e suo, paese. Sentite la storia dei sette libri che compongono la sua opera, diventati oggetti da *Mirabilia*, il catalogo dei titoli introvabili. *Natalia*, il primo, esce nel 1929: piace a Massimo Bontempelli e, per suo tramite, ottiene il premio dei Dieci Savi, col ricavato del quale viene stampato in tremila copie che vanno esaurite. (E forse è per via di questo apparentamento con Bontempelli che per il suo stile sarà usata anche dopo, a lungo, l'etichetta impropria di «realismo magico»). Però arriva la censura fascista. *Natalia* racconta, in modo non velato, le tendenze omosessuali della protagonista. «Ma quando l'editore mi rimandò al Cairo il libro con i tagli della censura, tutti segnati in bell'inchostro rosso, mi accorsi che con uguale attenzione erano state soppresse le pagine critiche verso la guerra e la sua utilità» spiegò la scrittrice all'Ansa, in una delle sue rare interviste. E così ecco il suo rifiuto di pubblicare in Italia un testo censurato. L'intervista avvenne in occasione del ripe-

scaggio del libro da parte di Mondadori, nel 1982: quel romanzo che definiva Caporetto una «disfatta» ci mise cinquantatré anni ad arrivare nel suo paese d'origine, mentre in Francia era uscito a immediato ridosso del '29, con grande successo. Il successivo, *Cortile a Cleopatra*, è datato 27 aprile 1931, ma fu pubblicato solo nel 1936 da Corticelli, ripreso da Sansoni nel '53, poi da Feltrinelli nel '62 e da Garzanti nel '66. Il titolo è ben strano, se non si sa che Cleopatra è un sobborgo povero di Alessandria, dove si ambienta la vicenda di Marco, adolescente lesto e sensuale, che nei suoi rapporti con le

Ambientate su sfondi cosmopoliti, dall'Egitto a Trieste, le sue storie sono il ritratto di «una incosciente e colpevole borghesia»

donne - il cortile è un regno femminile - è diviso tra opportunismo e voglia di libertà. È un romanzo che Emilio Cecchi, nella sua prefazione alla riedizione Feltrinelli, spiega, in quel '62, essere «ormai introvabile» e che definisce «nato sotto il segno della felicità». Segue, in ordine di composizione, *Ballata levantina*, che Feltrinelli ha pubblicato l'anno prima, nel '61. E siamo di nuovo nella città cosmopolita dove vivono arabi, greci, armeni, turchi, italiani, francesi, tedeschi, e convivono ebrei, musulmani, cattolici, ortodossi, copti. Ma qui nel lato ricco, perché la nonna della bambina protagonista - la piccola Daniela pronta a svegliarsi dall'incanto dell'infanzia al dolore sordo della vita - è stata una mantenuta di alto bordo e vive «accanto» alla migliore borghesia e aristocrazia, in una villa che ne simula solidità e rispettabilità, anche se «quelli» non le rivolgono il saluto. (Da segnalare una coincidenza: *Ballata levantina* e *Cortile a Cleopatra* escono in Italia negli anni in cui Lawrence Durrell pubblica il suo *Quartetto d'Alessandria*, anch'esso ambientato nella città egiziana e anch'esso, in questo 2003, appena ripubblicato per Einaudi).

Gli anni Sessanta e Settanta sono il periodo maggiormente produttivo, per Fausta Cialente: seguono *Pamela o la bella estate*, raccolta di racconti che Feltrinelli pubblica nel '62, come farà con *Un inverno freddissimo* nel '66 (romanzo che Sandro Bolchi trasformerà in un film-tv dal titolo *Camilla*, con Giulietta Masina), *Il vento sulla sabbia*, per Mondadori nel 1972, e *Interno con figure*, nuova raccolta di racconti che riprende e amplia quella del '62, per gli Editori Riuniti nel 1976. Sempre nel '76, *Le quattro ragazze Wieselberger*: la saga familiare, ricamata dentro una Trieste anch'essa totalmente aperta al mondo, percorsa da greci, turchi, armeni, francesi, tedeschi, slavi, croati, montenegrini, che vince il premio Strega.

Poi, il silenzio. In quell'intervista all'Ansa, nell'83, alla domanda «Ora a cosa sta lavorando?» la scrittrice rispose: «A rivedere nove quaderni, il mio diario di guerra, scritto tra il '40 e il '45, quando lavoravo alla radio inglese per le trasmissioni antifasciste in italiano». Perché Fausta Cialente era comunista. Durante la guerra aveva diretto un programma di Radio Cairo che gli Alleati ritenevano strategico e aveva fondato e diretto il settimanale antifascista per i prigionieri italiani *Fronte Unito*. Raccontava: «Negli anni del fascismo l'Italia, quando ci veniva, mi dava l'impressione di soffocare, avevo paura di parlare». Mentre ad Alessandria d'Egitto giravano liberamente i suoi amati autori francesi, da Gide a Roger Martin du Gard, Paolo Terni, suo nipote, nella postfazione a questa edizione di *Ballata levantina* ricorda - facendone ammenda - come in famiglia il suo impegno politico fosse definito «orecchiato», «recitato» e catalogato come «una posa».

Notiamo l'aggettivo, «orecchiato»: già, cosa poteva fare una donna, in fatto di fede politica, se non imitare quella di qualcun altro, certo di un uomo? Però lei si chiamava Fausta Cialente. Di sé scriveva: «il ritratto di un'incosciente o colpevole borghesia è, poi, il tema fondamentale di tutta la mia opera». E - riscopriamolo ora - aveva così creato alcuni dei più misteriosi e ariosi romanzi del nostro Novecento.